

MARIA PAOLA GIULI

Oltre i confini

“Farabutto!!!”.

L'urlo risuonò nell'aria arsa di piena estate, scivolò sull'erba ridotta in stoppia gialla, rimbalzò sulle foglie degli alberi immobili nell'afa, riuscì ad incresparsi le acque immote del Clitunno e le donne, che vi stavano lavando i poveri panni, si girarono verso la direzione da cui proveniva la voce.

Per un attimo sembrò che tutto fosse sospeso nel tempo, ciò che già era fisso, come mummificato dal caldo, parve bloccato, congelato, per paradosso, in attesa di un prossimo disgelo.

Fu solo un istante, in effetti, poi d'improvviso tutto si animò, riempiendosi dell'energia vitale del giovane monello che correva come una lepre, le gambette nude e magre come stecchi, eppure guizzanti di muscoli torniti come se fossero stati cesellati, slanciate all'indietro e già avanti prima che fosse compiuto il balzo tra un cespuglio e l'altro, a precipizio giù lungo la strada sterrata, a sollevare un polverone come fosse un ghepardo, altroché un leprotto.

La risata squillante di Lippo coprì le minacce del contadino al quale aveva rubato ancora una volta una manciata di mele, piccole e dure, buone per i maiali, ottime per chiunque in tempi di fame. Era poco più di un bambino, pelle olivastria scurita dal sole, capelli neri perennemente arruffati a circondare come un'aureola un visetto a triangolo, occhi neri tondi come more di rovo, dolci come quei frutti che maturano al sole e si lasciano cogliere se si ha la delicatezza di prenderli stando attenti ai rami spinosi.

Si bloccarono di colpo, le sue risa e il loro eco, quando Lippo si ritrovò a gambe all'insù, la testa al posto dei piedi, i capelli bianchi di polvere, dopo essersi schiantato contro un muro che non aveva visto, intento com'era a fuggire dalla furia del contadino derubato.

“Cribbio, che botta!” esclamò, mentre intontito si domandava chi mai avesse messo dei massi a chiudere quella strada che conosceva bene, dato che la percorreva ogniqualvolta riusciva a sgattaiolare via dalla bottega di Maestro Pietro, il calzolaio dove era apprendista senza contratto, nonostante fosse d'uso firmare tra le parti una “carta” che assicurasse gli obblighi sia dei garzoni che del maestro d'arte.

“Per la miseria” – disse a voce alta – “Ma che diavolo...”.

“Non imprecare, ragazzino!” - tuonò il masso – “Guardati dall'evocare forze oscure ché potrebbero risvegliarsi e farti pentire di averle nominate.”

Tra le lunghe ciglia impolverate, gli occhi di Lippo misero a fuoco la montagna che si ergeva sopra di lui a gambe aperte ben piantate sullo sterrato e lo contemplava dall'alto con sguardo in contrasto con la voce. Lo straniero, infatti, lo osservava senza cipiglio, anzi, era intento a reprimere una risata che poi esplose e sembrò che il macigno fosse un vulcano in eruzione. Era proprio un bel vedere, osservato dal basso come Lippo, inebetito a terra, era costretto a fare; si stagliava verso il cielo quasi bianco, lui scuro e imponente, capelli neri come la notte più buia che il giovane avesse mai visto e occhi scuri e

lucenti come stelle di ebano, con indosso una tunica di un colore, che poi seppe chiamarsi indaco, che sembrava avesse assorbito un mare intero, che Lippo aveva visto solo una volta e sapeva di essere stato fortunato e aveva giurato a se stesso che lo avrebbe rivisto e, sì, lo avrebbe anche navigato. Il ragazzino non conosceva di persona quell'uomo, ma la sua storia era arrivata fino a lui, chiacchiere tra garzoni di bottega, quella del calzolaio e delle altre arti famose di Mevania, quelle dei Canapari e le Cererie e le Cartiere, quelle della Seta e l'Ars Tinctoria, che proliferavano tra le gaite, i quartieri in cui il borgo era suddiviso.

Lippo, dall'intelligenza viva ed acuta, era diverso dagli altri garzoni, non si adattava a stare nei ranghi e a subire la disciplina che Maestro Pietro imponeva agli apprendisti a colpi di stecca, vibrati con tale sadico piacere da suscitare odio contro di lui, piuttosto che dedizione verso il mestiere che doveva tramandare. Il ragazzo era pieno di curiosità e di ansia di conoscenza e catturava i discorsi degli adulti che discutevano tra loro; aveva imparato che più che nelle bettole, dove gli uomini e il vino che avevano in corpo parlavano di ciò che mai avrebbero detto altrove, era davanti al Palazzo dei Consoli che poteva scoprire parole sconosciute e ragionamenti complessi che non era in grado di capire, ma che assorbiva lo stesso, come i suoi polmoni aspiravano ossigeno per assicurargli la vita.

Perciò sapeva di un saraceno di Sicilia che da giovanissimo aveva combattuto nell'esercito del Conte d'Aquino, capitano dell'Imperatore Federico II, che qualche decennio addietro, nelle continue lotte tra schieramenti guelfi e ghibellini, giunse a Mevania e la incendiò. Anche lo straniero era diverso, come lui. Una parola qua e una là, il giovane aveva capito che, quando l'esercito ripartì, il saraceno era rimasto e aveva vissuto per anni nascondendosi tra i campi intorno, fino a che si era gradualmente inserito nella comunità e di certo la sua storia di temibile soldato lo aiutò a farsi accettare.

Ora che il borgo stava conquistando faticosamente un nuovo splendore ed aveva un proprio podestà, molte attività iniziavano a prosperare e non pochi si avvalevano delle conoscenze dello straniero, che si raccontava fosse musulmano e che avesse competenze sconosciute agli abitanti di Mevania. Era esperto di tiro con l'arco per il suo ruolo di arciere nell'esercito imperiale, il suo arco non era come quelli comuni in legno, era molto più efficace e contribuì non poco ad assicurargli rispetto; non sapeva solamente andare a cavallo, sembrava che con i cavalli ci parlasse, tanto era capace di entrare in sintonia con quelle meravigliose bestie.

Fu per questo che, quando se lo trovò davanti in maniera così brutalmente inaspettata, Lippo capì subito chi fosse, ne fu immediatamente affascinato e intuì che per lui sarebbe stato importante. Allo stesso modo, il saraceno capì. Comprese in un attimo cosa rappresentava quel ragazzino scalcianti nella polvere: era lui da bambino, impaziente e irrefrenabile; era un magma da modellare e da far manifestare al momento opportuno; una speranza da coltivare, un orizzonte da scoprire, al di là dei confini del borgo ed anche oltre.

La loro amicizia iniziò subito, spontanea. Ognuno vedeva se stesso nell'altro: il giovane, ciò che avrebbe voluto essere; l'adulto, ciò che era stato.

Il saraceno gli insegnava a guardare quello che non riusciva a vedere; Lippo gli raccontava della giornata di lavoro, degli strumenti di cui osservava quasi di nascosto l'uso, perché Mastro Pietro, lungi dall'essere un Maestro, dava prova del suo animo meschino sfruttando i garzoni per i lavori più umili e svelando gelosamente i segreti del mestiere solo dopo un lunghissimo e pesante apprendistato, così da poter esercitare il suo potere su di loro il più possibile. Il moro lo ascoltava parlare del deschetto al quale il calzolaio sedeva circondato dai suoi preziosi attrezzi: il tripiede per la suola, mezzasuola e il tacco, e poi trincetti, martelli, chiodi, spazzole e tenaglie, che a dirli di seguito sembravano quasi strumenti di tortura. Una tortura, in effetti, era per Lippo, perché la sua voglia di imparare non veniva soddisfatta e la stecca usata come uno scudiscio sibilava improvvisa da sembrare un serpente a colpire molto più di frequente lui degli altri garzoni.

Fu per questo che lo straniero decise un giorno di intervenire, non poteva accettare che quello spirito indomito rischiasse di essere soggiogato e voleva assicurargli la possibilità di riscattare la sua vita. Anche se un futuro da calzolaio rappresentava un'ottima prospettiva, per l'importanza del mestiere che era stato appena riconosciuto tra le Arti Maggiori ed aveva una Corporazione potente, Lippo meritava un futuro avventuroso che lo conducesse ad esplorare il non conosciuto e a nutrire la sua mente così aperta.

Quando si presentò alla bottega, la sua figura si stagliò sulla soglia e contro la prima fiavole luce del giorno sembrò gigantesco. Non aveva alcuna intenzione di usare la violenza, l'aveva abbandonata da tempo proprio quando aveva scelto di rinnegare la carriera militare a rischio della sua stessa vita, ma Maestro Pietro fece tutto da solo. Anche più di Lippo, conosceva il saraceno e la sua fama, lo invidiava per la forza che aleggiava attorno alla sua persona e ne aveva un timore assoluto, incapace com'era di elevarsi dalla sua miseria di pensiero. Si girò di scatto, quando vide il moro, gli venne d'istinto di fuggire e, siccome il laboratorio della bottega era stretto, lungo e buio, si ritrovò a tentare di salire la scala per andare sul soppalco e proteggersi dietro ai garzoni che ancora dormivano nei loro giacigli, mise di traverso un piede quando era quasi in cima e precipitò come un sacco sulla propria testa.

Il saraceno osservò la scena senza muoversi dall'uscio, volse le spalle alla sua conclusione e dentro di sé disse addio al suo giovane amico, certo che non avrebbe vacillato. Lippo si svegliò di soprassalto al rumore del corpo che crollava a terra e in un balzo si lanciò di sotto, non fece in tempo a vedere il suo amico andarsene, ma, come egli aveva previsto, gli fu chiara la sua strada.

Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, il calzolaio presso il quale i suoi parenti l'avevano mandato ad imparare il mestiere, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega. Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.

